

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Emirene, ch'il suo sposo non vede,
 Ne dimanda il fratello, e ambigui i detti
 S'ange, ch'omai del tristo fin s'auuede.
 La zia le parla, e molce i suoi sospetti;
 Che si cerchi di lui consiglio diede;
 Va Acerre, e Eufile, entrar con forti petti
 Nel Cristian campo, e con Nichel parlaro;
 Sù 'l tergo il signor morto entro portaro.



1



ON s'udia più sonar
 Tamburo ò tromba,
 Nè batter ferri, sol
 languir s'udiva;
 Chiuse l'ale la notte
 Negra piomba,

E talor sanguinose anco l'apriva.
 Solo Stridere un suon, che non rimbomba,
 E chiamare a raccolta si sentiva;
 Si move il campo, e taciturno il passo
 Ver la città rivolse, lento, e lasse.

2

Appocar lui raccoglie, e dentro pone,
 Dipoi le guardie alloga, e niente oblia;
 Vede, e cura i feriti, ogni barone
 Seco, cio fatto al palagio s'invia;
 E dimanda, e risponde, che ragione
 Vuol della pugna mentre che venia;
 Dismonta, e saglie le gran scale al chiaro
 Lume de torchi, e Belcan seco a paro.

3

Ode Emirene il calpestio, e il romore,
 Viene nell'ampia sala, e lor riceve;
 E si senti con man stringere il core
 In mezo il petto più fredda di neve;
 Che non vide con gli altri il suo signore;
 Dice al fratello vinta al dolor greve,
 Qual di viola pallida nel viso,
 Ogni suo spirto debile, e conquiso;

CANTO SETTIMO

4

*Signor dov'è il mio sposo ? chi il ritiene
Lunge da te? Che teco nol vegg'io;
S'affligge l'alma della tua Emirene,
Che non lo vede, ch'è di lui per Dio?
Lassa gelo mi corre per le vene,
Amaro giel soffrir non puo il cor mio;
Perche non è come solea , al tuo lato?
Dimmi signor ove mi l'hai lasciato?*

5

*Sarà morto. Belcane allor si vide
Fremere in se lo spirto suo commosso;
Il duol per mezo l'alma li divide,
Pur le risponde, e infinge egli riscosso,
Emirene il tuo cor saggios'asside
Sopra il sangue reale, e s'è percosso,
Che Fortuna mortal colpo l'avventa,
Nullo pave furor nè si sgomento.*

6

*Io non saprei del tuo marito a pieno
In così grave pugna, nè potria
Darti alcuna novella vera almeno
Non falsa qualsi fosse buona ò ria.
La Notte involse nel suo scuro seno
L'umane cose, e coperse ogni via
Con le nere ale; pur a un signor forte
E gloriosa insieme vita, e morte.*

7

*Tacque; e il parlare ancor ch'ambiguo fosse
Con velenoso spiedo il cor le siede;
Si smarri vinta a sì gravi percosse
Pur sua vertute accolse, e in se ne riede;
E col fratello, e col gran zio si mosse
Manon con essi a mensa afflitta siede,
Ritorna sbigottita alle reali
Sue stanze fide de beni e de mali.*

8

*E siede sopra il letto , e appoggia il viso
Si la man stanca a terra gli occhi volti,
Pallida, e fredda il suo bel guardo fiso,
Statua pareva di marmo i sensi tolti.
Se non che della lagrima divise
Era il bel volto, e i gigli ivi raccolti
Statua non parve, e il pianto pur diffonde,
Geme qual flebil cigno appresso l'onde.*

9

*Dicea, pur io ti fui verace, e fida,
E indovina fede a me non s'ebbe,
Mi dispregiasti, e il Ciel m'ellesse guida
Di tua salute sì di te gli increbbe;
L'orecchie tue chiudesti alle mie grida,
Aspe stato così già non sarebbe;
Ma non di te è la colpa, tu Fortuna
Sordo il rendesti di pietà digiuna.*

10

*Quanto fui di tua rota in alte spinta
Tanto son giù caduta ora infelice,
E nel suo fondo dal dolor rispinta
Il cor, che s'ange, il duro fin predice.
A i tristi pianti del color dipinta
Di Morte son a me nera cornice;
Ho core anch'io, che se fievole geme
Non mancherà le mie speranze estreme*

11

*Invano nelle mie gioie meschine
Fortuna adopri cruda il tuo rigore;
Strazia l'alme felici, e peregrine,
Io morta son non sento il tuo furore.
Forse allarghi del Regno tuo il confine,
E sù i morti qual vivi anco è d'onore;
Il tuo poter su i morti non si stende
Grande ne i vivi i morti non offende.*

12

*Dietro al consorte mio pallido lume
Ancor io goderò pallida imago,
Con lui, ove che volga, Idolo, e Nume
Andrà il mio spirto di lui acceso, e vago,
Che dico ? egro pensier non più consume
Ah! lassa il core sol di mal presago;
Vattene a che mi struggi ? e parti, e riedi?
Forse, che non farà; di me, che chiedi?*

13

*Co tuoi compagni disleal pensieri,
Tuo i fideli conforti i giorni mena;
Vattene, che la mente mia da fieri
Disperati desiri hai tutta piena .
Non son non son i tristi annonzi veri
Ecco, che viene e dolce rasserenà
La scura spema, e spegne ogni tormento,
Parmi d'udire, e il calpestio ne sento.*

Ah,

CANTO SETTIMO

14

*Ahi, che pur fingo, e qual egra languente
Cui la febre importuna avida coce,
Questo e quel fonte la mia sete ardente
Mi rappresenta, bolle, e via più noce.
Tenebra è quel, che l'occhio vede, e sente
L'orecchia una, che grida, amara voce,
Emirene Emirene afflitta, e grama
Il tuo consorte è morto, e ei ti chiama.*

15

*L'anima sua del suo bel nodo sciolta
Or a te intorno si rivolge, e vola;
Con voce di silenzio a te rivolta
Prega poiche non po formar parola.
Dice, s'a Dorichin la vita è tolta,
Nè più vive Emirene me consola,
Non resti il corpo mio alle fere in preda,
E sepoltura almen gli si conceda.*

16

*Io pace non avrò se non ha pace
Anco il mio corpo, né si spregi estinto;
Sopra il duro terreno il miser giace
Lacero e vile del suo sangue cinto;
Abbine cura, e la funebre face
Requie mi dia, e conforto almen se vinto;
Siano le mie insepoltite, e gelid'ossa
Onorate di lagrime, e di fossa.*

17

*Già restate sarian di vita schiuse
Le sue vertuti spinte in breve fede,
Da sì grave dolor compresse, e chiuse
Eran di morte miserabil prede;
Ma il pianto lor soccorso, e si diffuse
Largo qual fiume, e cadde insino al piede;
Dagli angosciosi singulti pur vinta
Rimase la parola entro sospinta.*

18

*Le damigelle sue qui cose intanto
Dal duolo spinte a suoi aspri martiri,
Spargeanle intorno in suon sommesso alquato
Amarissime lagrime, e sospiri.
Par che la Notte sol dolore, e pianto
Tenebrosa, e amara mova, e spiri,
E quelle stanze abbandonate, sole
Piangere credeansi, e non è chi console.*

19

*Nè il palagio regale solo è mesto,
Che la Città per tutto ulula, e s'ange;
In ogni parte quello loco e questo
Doglioso aviso acuto assale, e frange.
Del padre altri, e del figlio orbo, e funesto,
E chi il fratello, e chi l'amico piange;
Con la Morte il dolore uniti insieme
Vola di casa in casa orrido, e geme.*

20

*Fatima in questo alla novella rea,
Che già rimessose n'udia il bisbiglio,
Alla nepote venne, che sapea
Quanto tal cosa fosse di periglio;
Non priva alla percossa, onde giacea,
Restasse di conforto, e di consiglio;
Alzosse il pianto quando là si vide
Ella non sparge lagrima, né stride.*

21

*Tacita le s'accosta, e la rimira,
Vedela del dolor trafitta, e vinta,
Che fra l'amare sue lagrime gira
Torbido il volto pallida, e discinta;
Che dagli occhi, e dagli atti ferì spira
Fiamma, che viene in Acheronte tinta,
Tenebrosa risplende, e sepur osa
Spinger lo sguardo mira furiosa.*

22

*Le dice, tu da qual pensier travolta
Corri a dolor sì grave, e sì profondo?
Emirene, Emirene ahi, che t'ha tolta
Disperato voler fora del mondo;
Più non sei tu, le mie parole ascolta,
Un'altra sei, e spirto furibondo;
Vinta da tuoi dolor folle soggiaci
A i rei pensieri, e solo lor compiaci.*

23

*Consentir voglio, ch'il tuo sposo giaccia,
Sia fra gli uccisi quale tu tel fai,
Nen dei però la delicata faccia
Offender tu benché se amara assai,
Dolor interno un saggio petto taccia,
Leggansi in fronte solo i tristi lai;
Giovinetta real gli ordini, e i pregi
Serbar de illesi de suoi antichii Regi.*

CANTO SETTIMO

24

*Dorichin se mori morì qual forte,
E chi qual forte more unqua non more,
Per la tua patria morto è il tuo consorte,
Per lo nostro Macon ,per lo suo onore.
E quando mai più gloriosa morte
Fece alcun Cavaliere, nè migliore,
E piangi tu non a te più simile
Signor così magnanimo, e gentile,*

25

*Amore a che sospingi un cor reale,
Una saggia donzella a fatto indegno;
Il magnanimo cor è sempre eguale,
A colpi avversi generoso segno,
Benche Fortuna tragga duro strale
Non consente valor s'è valor degno;
Dimostri ben che femminella sei
Molle piangi ove men pianger tu dei.*

26

*E peggio, che non hai certezza alcuna,
Nè novella di lui se non sospetto;
E in tempestiva, qual pallida, e bruna
L'imagin sua vedessi, batti il petto,
S'ancor non luce alcun raggio di luna
Presso il martin ella empie'l suo difetto,
Che scema splende; dunque alcuno vada
A investigar, e sia famosa spada .*

27

*Cerchi di lui chi fa le dietro corse
I fuggenti incalzando ò i suoi difese
Sospinti in alcun luogo, e in mezo forse
Messo dagli nemici infin si rese;
O ferito si giace posto in forse
Della sua vita le sue membra offese,
Il sangue versa, e tu piangi, e non corri,
Chi bisogno ha d'aiuto non soccorri.*

28

*Emirene, ch'il saggio aviso intende,
Si riconforta alquanto, e le risponde,
E perche a debit fil la vita pende
Le parole, e i singulti ella confonde.
Dice, che far debo'io se quella offende
Speme, che viene non da lui ma altronde;
Io sento un che mi chiama, e che mi dice,
Son io di Dorichin l'ombra infelice.*

29

*Segui Emirene; parmi, ò pur la veggio;
Ecco l'ombra, che viene a me fugace;
Non fu il mio sonno allor, che non vaneggio,
Credimi madre mia vano, e fallace.
Quel tristo agurio s'è rivolto in peggio
Lo sposo mio morto, e in sepolto giace;
Privo di lui la luce dipartita
Non è più vita oscura, e amara vita.*

30

*Vivea con lui'e or con lui, ch'è morto,
Ombra piango dolente ambeduo estinti;
Et un sol colpo spento quel conforto,
Che viva mi rendea, duo ha morti, e vinti.
Morta son io e morto è chi m'ha scorto;
Saremo insieme in vita e in morte avvinti;
Amara voce son, che mesta s'ode
Rimasa, che lui pianga, e che lui lode.*

31

*Pur il consiglio tuo seguir conviensi
Saggio consiglio sia tosto eseguito;
Vadasi, non s'indogi, e omai si pensi
A chi se de far l'onorato invito.
Questa fra le speranza intanto tiensi
Per suo spirto il mio petto sbigottito;
Vadasi cara madre, che s'aspetta?
Vola leggiero il tempo qual saetta .*

32

*Eufile allor che Dorichino avea
Infin di Libia qui fanciullo tratto,
Giovine, ch'il bel viso si vedea
Non dall'invido pelo esser disfatto;
E con membra leggiadre alto forgea
Disciolto al corfo, e al pagnar pur atto;
Ne viene in mezo, e perche ognuno udisse
Audace alzò la voce, e così disse.*

33

*Io mi son uno ancor che mostri il volto
Giovenil anni, e cor debile, e imbelle,
Che gir m'offero fra i nemici avvolto
Fin che del mio signor abbia novelle.
Sol propizio mi sia dove rivolto
Avrò lo sguardo il lume delle stelle
Della triforme Dea la bella luce
Mi guide, acceso torchio ella sia Duce.*

CANTO SETTIMO

34

*Ode il gran vanto Acerre, e a lui le ciglia
Rivolge; il guarda, e stupido non crede,
Così rimane pien di meraviglia,
Ch'abbia un fanciullo tanta audacia, e il vede;
L'ama, che gli è parete, e con lui piglia
Anch'ei l'incarco, si sospinge, e chiede;
Era questi huom di core era di giusta
Etade, e di persona anco robusta.*

35

*E avezzo nelle caccie, e nella lotta
Era sperto soldato, e conosciuto;
Disse, non d'uno esser po a fin condotta
Cotanta impresa bisogno è d'aiuto.
Se ben Eufile ha core pur indotta
La gioventù si perde io non rifiuto
Che ebe mi sia d'esser compagno in questa
Sua perigliosa uscita ancor che onesta.*

36

*Alza Fatima gli occhi e tanto ardire
Ammira, e più del giovane Emirene;
Pur il sembiante altero, e quel desire,
Che serve in lor, sede le dona; è spene,
Che nell'oscura sua fronte s'aggire
Par un baleno, e che si rasserene;
Parla la bella Donna esser veggendo
Il sozio Acerre lor così dicendo,*

37

*O magnanimo Eufile, quando mai
Potrà agguagliare il guidardone il merto
A sì alto servizio, che mi fai,
E spero più di quel che viene offerto.
A te feroce Acerre, perche sai,
Come guerriero in gran perigli esperto;
Costui ti raccomando, in voi risplende
Vertù sì, che la peme vi s'accende.*

38

*Angel priego, onde cauti ritorniate,
Del vostro piede sia custode, e guida;
S'il mio signore vino ritrovate
Da lunge oda inalzar le liete grida;
Se morto s'abbia a morti anco pietate;
Sia l'opra vostra se prode anco fida;
Serbate il corpo, e l'arme, ah! le sue spoglie
Il nemico non abbia, e il pianto scioglie.*

39

*Armature di fina tempra eletta
Reccate furo, e ella lor si volse,
Dorichin già pugnando la diletta
Anima, disse, a duo guerrier le sciolse;
Non è l'una dell'altra men perfetta;
A voi le dono l'una Eufile tolse;
Si pone l'elmo in testa a tutti appare
Cavaliere ben degno, e singolare.*

40

*Le sue creste eran d'oro, e splendea lunge
Et anco aurato è il giacco, che si cinge,
Di finissimo acciaio; e sopra aggiunge
La gran corazza, e forte affibbia, e stringe;
E la forbita spada, che se punge
Luce anco ricca, al suo fianco sospinge;
Lo scudo al braccio assesta, che pur d'ore
Era scolpito, e di sottil lavoro.*

41

*Mostrava Eufile il viso al quanto acerbo,
Ch'a sì strano periglio s'apparecchia,
Se turbato era dolce non superbo
Dolce sì, ch'in lui Amor mira, e si specchia.
L'altro d'ossa più sode, e forte nerbo,
Ch'avea di gire armato usanza vecchia,
L'arme posto s'indosso altero sembra
Marte nel volto, e alle robuste membra.*

42

*Di più collana d'oro al bello Eufile
Porge Emirene, e ricca al collo appende;
Ricco cinto ebbe Acerre di sottile
Lavoro, e spada, che scolpita splende.
All'uno e all'altro affabile, e gentile
Dona congedo, e ancora d'essi il prende;
E alla porta dato il contra segno
Escono intenti al grande officio, e degno.*

43

*Rapidi vanno; e adorne l'ombre oscure
Eran di chiari lumi ma non rotte;
Il silenzio le strade mal sicure
Non rendea benche ombrose, nè interrotte.
Per calli obliqui a varie à venture
Il suo carro stellato ergea la Notte,
Vedeasi l'orsa, e sembra, che tuffare
Vogliono nell'onde, e guarda indarno il mare.*

CANTO SETTIMO

44

Orione vedeasi splendor crudo,
 E minacciare infausto i naviganti,
 Volger lo sguardo suo di pietà ignudo,
 Onde fugguno pallidi, e tremanti;
 E a questi duo imbracciato il grande scudo
 La via segnando di lor giua avanti;
 Lucide dispiegavan le sorelle
 Per fargli anco favor le lor fiammelle.

45

Eufile inalza gli occhi, e mira intorno
 Il bel manto del Ciel trapunte, e vago,
 Qual dispindi de gemme, e belle è adorno,
 La pompa ammira, e la man dotta, e l'ago.
 Dice al compagno, mai sì bella il giorno
 Dimostra Accerre variata imago,
 Benche ne rigli il fonte della luce
 Almo splendorsi come questa luce.

46

Nostre umane bellezze in un bel viso
 Dipinte lumi son fugaci, e frali
 Sol queste sede fan del Paradiso
 Lucide, incorrottibili, e immortali;
 Queste lo spirto al Ciel da noi diviso
 Spingono pur, che si dispregghin l'ali,
 Le nostre giù c'affondon se si gira
 Leggiero il core, e lor ardito mira.

47

Santi lumi del Ciel per quella face,
 Onde splendete eternamente involti,
 Prego, poiche furtiva opra, e rapace
 Pur mirate, e de sir fragili, e stolti,
 il vostro reggio a noi non sia fallace,
 A noi, ch'ad opre pie siamo rivolti;
 Santa pietà del Ciel grazia non nega
 A giusto affetto, così Eufile prega.

48

Si vide in Cielo al fin delle parole
 Più dell'usato splendere ogni Stella,
 E che li dica ognuna, e lo console,
 Sarem noi a tuoi desir guida, e facella.
 Ecco in questo più chiara, che nons ole,
 Cadere, e scintillar viva fiammella,
 Inver Ponente cadde, e lunga riga
 Di splendor piena in mezo il campo riga.

49

Dice Eufile, già vedi Acerre come
 Ne si dimostra grazioso il Cielo,
 Che le stelle disciolte l'auree chiome
 Lascian per farne più favore il velo.
 Questa, ch'una è di lor nova auricome
 Che gù sospinse, il luminoso telo,
 Certo il luogo segnonne, ove si giace
 Morto il nostro signor, la bella face.

50

Risponde Acerre, son veraci segni
 E di speranza questi, e d'avventura;
 Ella inalzila mente, ei piedi segni
 Non timida, e dubbiosa ma sicura.
 Perdoni il Cielo nostri falli indegni
 Umani infine, ed abbia di noi cura;
 Sempre fiso negli occhi avrò, e nel core
 Il luogo, ch'additò il divin splendore.

51

Caminando ne van taciti, e piani,
 E veggon lume omai splendor vicino,
 Conobbero esser queste de Cristiani
 Le tende ancorche non biancheggi il lino.
 Dice Acerre, ecco Eufile non lontani
 Son gli nemici, e infin siam del camino,
 core or bisogna, e infatto il vanto porre,
 E di quel l'onorato obbligo sciorre.

52

Vedi là de Cristiani i padiglioni
 Forz'è per informarci esser fra quelli,
 Se sono i desir nostri tristi è buoni.
 Comunque sian non abbiam noi a vedelli;
 A perigiosi fatti il cor disponi,
 Gli spirti sveglia qual leon i velli;
 Io, ch'il sermon Cristiano intendo, e scioglio,
 Sopra me il carico di risponder toglio.

53

Le nostre insegni Italiche, e mentite,
 Ch'indosso abbiam, pensier veleranno;
 Esser noi delle genti fuori uscite,
 Che tornan della pugna crederanno;
 Alcun sia, che novelle ancor compite,
 Darà non avveduto dell'inganno;
 In questo odono d'arme un suon, che viene,
 Tacque Acerre, e rivolto il piè trattiene.

CANTO SETTIMO

54

*Veggono un cavalier, ch'armato riede
 Agli steccati sù l'arcion assiso;
 E gli vien contra, e minaccioso chiede,
 Chi siete voi? e guarda lor in viso.
 Soldati siam, risponde Acerre, e diede,
 Essendo il campo Saracin conquiso,
 Così appetito il gusto della gloria,
 Ch'abbiam siguita ancor noi la vittoria;*

55

*D'Aimar soldati siamo, e tu chi sei?
 Gli dice Acerre, pur soldato i sono;
 Risponde il Cavaliere, e anco lei
 Seguito ho io, qual tua a questi ancor buono.
 Se non vi spiace, e voi compagni miei
 Esser vogliate voi non abbandono;
 Agevolâr uno parte della strada
 Con voi parlando se parlar vi aggrada.*

56

*Così ver l'oste s'avviare insieme
 Concordi ma venian sospesi questi,
 D'essere discoperti ognuno teme
 Per scovrir anco lo seguian ma desti.
 Dice il Cristian, perduto hanno la speme
 I Mori omai né più faran molesti;
 Grande fu la lor strage, e sanguinosa,
 L'immagine de i morti dolorosa.*

57

*Vidi, Acerre risponde, e in parte fui
 Anch'io delle ferite, e del sudore;
 Di Boemondo alto guerriero a cui
 Debbo, agguagliar l'intrepido valore;
 Credo, che Marte stesso è men di lui;
 Dio della guerra, è di lui minore;
 A nemici fur l'opre sue famose
 Orribili, stupende, e mostruose.*

58

*Belcan qual di fortezza ognon prevaglia
 Sappiamo e oggi dimostrossi orrenda;
 Con lui venuto a singular battaglia
 L'oste sua si sbracciò perche il difenda.
 Al suo brando l'acciar sembra ò che taglia,
 O che pugna di vetro ove discenda,
 Soggiunge il Cavalier pose Boemondo
 Nome a lui'l Ciel, che bea questi il Mondo.*

59

*Dei Sciallon la falange vinse, e sparse,
 Mirabil fatto; eselo la sconfisse;
 Un Mungibello lor in mezo apparse,
 Che le sue immense atre caverne aprisse;
 Esca fiume di foco, arda, e arse
 Pria ch'arrivi chi incontra, e impedisse;
 Ovunque passa col suo piè distrugge;
 Di lui lunge pauroso il popol fugge.*

60

*Ma che ti parve del valor sovrano
 Di Serlon anco, e della possa estrema,
 Come gagliardo di core, e di mano
 Percosse il Saracin, ch'ancor ne trema.
 Se le sue prove uno contare in vano
 I m'affatico, ch'il parlar le scema;
 Il duello, onde fier nemico atterra;
 Termine lieto fu di questa guerra.*

61

*Dimanda Acerre, che duello? e come
 Quel gli risponde, tu non l'hai tu inteso;
 E fur le forze in mezo il campo dome
 Del suo nemico, e morto a terra steso.
 Se Doricchin sia di famoso nome
 Chiar è ma cadde, pur Serlone è offeso;
 Combattendo onorato cadde, e giacque
 Smarri alla nova freddo Acerre, e tacque.*

62

*Vider in questo esser vicino il vallo,
 Il cavalier per isfuggir declina
 La gran porta, e la guardia, e il suo cavallo
 Rivolge, e giuso ratto oltre camina.
 Salia la luna, e di poco intervallo
 Lunge del mar non risplendea vicina;
 Veggon quivi appianato il fosso, e rotte
 Le trincee vinta in parte omai la notte.*

63

*Per le ruine, che giacean rivolte,
 Entraro, sparse d'arme, e huomini vccisi;
 Le mèbra in pezzi, e in mucchi anco raccolte
 D'orror gli empiero, e i sanguinosi visi.
 Taciti vanno per le vie travolte
 Di qua di là fra i padiglion divisi.
 E di silenzio pieno ognuno tace,
 Ogni corpo nel forno lasso giace.*

CANTO SETTIMO

64

*Giungono dove un padiglion diparte,
Che s'ergea altero, e grande, il lor camino;
Gli dice il Cavalier, da questa parte
I vado là è il mio albergo omai vicino.
S'il vostro è di qua lunge, e in disparte
Vengo con voi qual v'è piacer m'inchino;
Già questo è di Nichele il padiglione
Huom, che d'Africa venne e gran Barone.*

65

*Acerre, che Nichele ode soggiunge.
Che stima questa più d'altra ventura;
Anco all'albergo mio di qua non lunge
Quest'altra via ne porta meno oscura.
Mi dole Cavalier, che noi disgiunge,
Pur s'è servizio tuo cio non si cura
Andiam dove ti piace sia mercede,
Quel lo ringrazia, e volge altrove il piede.*

66

*Doglioso Eufile cheto piange, e dice,
Abbiamo il signor nostro già perduto,
Giace sopra il terren corpo infelice
Nel sangue suo rivolto, e sconosciuto.
Soggiungo Acere pur il Ciel felice
Volge, e speriam di lui pietà, e aiuto,
Inteso abbiam gran cose, che qui sia
Nichel nè ancor n'ha il Re novella ò spia.*

67

*Parlar con lui debbiam doglioso, e lieto
Sarà Eufile a i signor nostri il ritorno;
Spero, che fra i nemici alcun divieto
Non avrà il pensier nostro né avrà scorno.
Sento spirar in noi favor secreto
Prima, che l'Alba ne rimeni il giorno,
Ritornirera, e se con dolorosa
Pur con novella al nostro Re gioiosa.*

68

*Nel padiglion, cio detto, entrano arditi,
Nella piazza Fermaronsi, e immoti
Guardano intorno, e in luogo, ove sentiti
Non siano si ritranno ambo rimoti.
All'orecchie un parlar viene, e uniti
Vanno allè scolte a quei sermoni ignoti;
Duo insieme raggiunavano in linguaggio
Moresco quell' udendo fer coraggioso.*

69

*Piano picchiano l'uscio, onde venieno
Quello parole, e al picchio uno risponde,
E dimanda, chi sei? che nel gran seno
Ora la notte ogni animal nasconde;
E gode in pace queto sonno, e pieno
In ramo, in tana, ne fiumi, nell'onde,
E tu chiuso dall'ombra terror spiri
Importuno fantasma, e attorno giri.*

70

*Non spirto, dice Acerre, huom sono a cui
Cale del tuo padron sì, ch'a un fil pende
Del mio parlare la vita di lui,
E puo morte schivar se quello attende.
Riescon male i gran disegni sui
Se cio che dir li voglio ei non intende,
Et in sermon moresco gli discioglie
Quei detti, e gli apre, e dentro lor accoglie.*

71

*All'apparir, che fero all'improvviso
Con arme intorno ricche, e luminose,
Si smarri il Moro, e scolorossi in viso,
Né chiese cosa alcuna nè rispose.
Amici siam, gli dice Eufile, e avviso
A Nichele rechiam di gravi cose;
Salvi lui s'il tuo piè là ne conduce,
Ei si parte, ritorna, e gli introduce.*

72

*Nichel con cor tremante era sospeso,
Frase diceva, ch'imbasciata è questa?
Caderò nel mio laccio, ch'altrui ho teso,
Caderò s'il mio ardir si manisesta.
E della colpa, che lui morde, offeso,
Ondeggia di pensieri in gran tempesta;
Quando nella sua cambera, e à paro
Alteramente i duo compagni entrare.*

73

*Acerre dice lui, pace sia teco;
Macon renda felice il tuo disegno;
Nichel risponde, onde tu vieni al cieco
Orror notturno? a te dice, ne vegno.
Signor buone novelle, e liete reco,
Amico son, e servo non indegno;
Apocar qui mi manda, s'ange, e brama
Di te notizia aver nell'ha per fama.*

E non

CANTO SETTIMO

74

*E non curando alcun periglio siamo
Fra i nemici sospinti a te venuti,
S'indosso noi Cristiane arme portiamo
Fu ch'altri s'ingannasse sconosciuti;
D'un caso e or a'un altro n'involamo
Qual vedi salui siam qui pervenuti
Non Stimiam se si perde anco la vita
Poiche di te novella abbiain compita.*

75

*Infin di detto in detto esser costui
Nichel conosce verace, e fedele,
E del gran core attonito di lui
Non vuol, che si gran fatto li si cele.
Ved'esser degno, e anco il compagno a cui
Ogni secreto acculto si rivela;
Con lor parla, l'ammira, e dolce accoglie;
Ed in tai detti le parole scioglie,*

76

*Il vostro ardir non è picciolo ò finto
Generoso ben degno è a tanta impresa;
E questo giovinetto anco sospinto
Teco altamente ha sua vertute accesa.
D'atto così magnanimo son vinto,
Et il cor bolle, e di tardar li pesa,
Gran cose spero; e tutte di terrore;
Questa mano a Ruggier sterperà il core.*

77

*Stia Apocar vigilante armato attenda,
Ch'il soccorso è vicino, la vittoria;
Al segno, che darò nel pian discenda,
Sarà il segno, ch'a lui cosa è notoria,
L'incendio delle machine, e seconda
L'opra per Dio anderà a cotanta gloria;
E sol qui resteran di sì grand'oste
Ossa insepolte, e spoglie lor deposte.*

78

*Ma tempo è, che torniate, e meglio questa
Carta spiegherà il fatto al Re, e più aperto,
Se scritta è d'una parte non molesta,
Che non è cosa, eh'altrui faccia certo;
Dell'altra ù bianco è il foglio ivi contesta
Di mia penna è ogni affare, e il tutto aperto,
che nell'acqua si legge, e in cifra spiega
Le cose occulte, e Apocar sol la slega.*

79

*Dielli licenza; e tosto riedon essi
Per la calcata via, ch'altri gli scorge,
Lor die guida Nichel acciocche oppressi
Della guardia non sian, ch'attorno insorge.
Veggono in una strada, che di spessi
Padiglion si riempie, uno, che sorge;
Appar da lunge sontuoso, e bello,
Che padiglion, dimanda Acerre, è quello?*

80

*Gli risponde la guida, ivi Boemondo
Risiede, e seco anco Serlon dimora;
Più forti Cavalier non ave il Mondo;
Andiancene la guardia è qui d'ognora.
Negli duo allor l'affetto arde iracondo,
Ma temon essi, che ne vien l'Aurora,
E publico servizio gli s'aspetta;
Vorrebbon far del lor signor vendetta.*

81

*Pur veggono la guardia, che gran lume
Risplende, ne si facile è l'impresa;
Ritornano, e sì come avessin piume
Ratti vanno la prima via ripresa;
Per var i avvolgimenti dal barlume
Scorti di Cintia non ebber contesa,
Giungono in fine, e fuor della ruina
Escono al piano, e volgono a mancina.*

82

*Al segno vanno veloci, e intenti,
Al segno ove cader videro il foco
Sembante Stella, e quasi lievi venti
Vergono in breve al sanguinoso loco.
Qui di diverse imagini dolenti
Lor s'appresenta in fiera vista il gioco
Dell'umana arroganza; nè il terreno
si vedea, che di morti era ripieno.*

83

*In orribil mistura insieme avvolti
Cavalli, e Cavalier giacean nel sangue,
Caduti altri supini altri rivolti
Vedeansi in varie guise, e alcun ne langue.
Dagli uccisi gli uccisi eran sepolti,
E signore vassallo in terra e sangue;
In mucchi in monti di spregiata imago
Correa là il sangue in rio qua stagna un lago.*

Miran

CANTO SETTIMO

84

*Miran la cruda strage, Eufile vinto
Dal miserando orror pallido in volto,
Raccapricciato, e di pietate cinto
In tai parole mesto grido ha sciolto,
O di mortai miseria ;ove sospinto
Ha la ragion dell'arme, ove rivolte
Genti superbe d'empio onor rapite
Dall'estremo del Mondo a fiera lite;*

85

*Onor vano, e crudele a incendi a morti
A furti scorgi pur che si comince,
Che con Falsa prudenza a mille torti
La ragione di stato in qua avvince.
Purche vittoria s'abbia pur ch'absorti .
Sian gli altrui Regni si rapisce, e vince;
Glorioso ne va il ladro e qui resta
Arsa città innocente, e là calpesta.*

86

*Caminan essi innanzi , e l'occhio mira
Fiso intorno nè alcuna industria vale;
Ancor che fra cadaveri s'aggira
Cupido l'occhio non veggon segnale.
Pallan oltre, e Eufile or questo gira
Avido e or quel remove, e scende, e sale;
D'oscura nube intanto, e inportuna
Fu ricoperto il raggio della Luna.*

87

*Segnono pur l'inchiesta volti altrove,
Che non ferman per cio smarriti il passe;
Inalzi Eufile gli occhi al Cielo, e move
La lingua, e dice in suono afflitto, e lasso,
Signor prego si a noi pietoso Giove ,
Ancor che sia chi prega indegno, e basso;
Non guardare le colpe la fatica
Nostra riguarda di pietate amica.*

88

*Pietosa opra facciamo, e tu pietoso
E saudisci signor giusta preghiera,
Tacque, e rimira il Ciel tutto angoscioso,
E stella vide di bei raggi altera
Fermarsi fisa a un loco, e luminoso
Raggio sparger ingiù la bella spera;
Ne van elli ove quel diritto cade
Si il bel raggio gli incita, e persuade.*

89

*Giunguno a pena, e tosto quella oscura
Nube spezzolle ,s'allargò , e disperse;
E la triforme Dea la bella, e pura
Luce più chiara verso lor converse;
La Città, i monti, e intorno la pianura
Il vago lume d'improvviso aperse;
Eufile guarda, e uno d'arme adorno
Scorge non lunge, e non ha alcuno interne.*

90

*Corr'ivi, e vede, vede (ahi fiera vista)
Il suo signor del proprio sangue avvolto;
Guardava il Cielo, e par ch'anco resista
In pugno il brando, e perferir raccolto.
Piange Eufile a dirotto, e l'anima trista
Non racconsola, e mira quel bel volto,
Ch'aspersa ancor di pallidezza ride;
Pur doglioso ivi viene Acerre, e il vide.*

91

*Piangon ambo ma cheti, Eufile più s'ange;
In fino al piede corre, e lava il pianto;
E non disfoga il chiuso duol se piange,
E angoscioso se gli pone a canto.
Pur fra i singulti le parole frange,
E le lagrime sue cadono in tanto ;
Ahi, dicea ,che vorrei , ch'ii duol m'aprisse
Il petto qual il ferro il tuo trafisse .*

92

*Di te cadessi a lato, e teco unito
Anco godessin l'alme insieme avvinte;
Già il viser mio s'è co tuoi piè fornito,
Le gioie mie con la tua vita estinte.
O come è del tuo volto il fior sparito
Solo viole veggo in lui depinte,
Acerre, dice, non è tempo questo
Di pianto, che sarebbe a noi funesto.*

93

*Non ci discopra l'Alba; altro bisogna
A compir quello perche siam venuti;
E ne sarebbe Eufile alta vergogna
Mancando noi degli obblighi devuti;
Delle femine è il pianto; or che s'agogna
Mentre rende il silenzio i campi muti,
Che non leviamo il corpo, Eufile forge
Al pio officio si move, e aiuto porge.*

CANTO SETTIMO

94

*Raccolgon l'arme sparse, e il suo cimiero;
 E rispongon la spada ancor vermiglia,
 E sopra un grande scudo il gran guerriero
 Adatta la pietosa sua famiglia.
 Poi sù le spalle posto il Cavaliere,
 Ch'ognuno si soppone, e il peso piglia;
 Partono, e la grimando in suon pur basso
 Rivolgon Verso la cittade il passo.*

95

*Aperto avea'l balcon dell'Oriente
 L'Alba, e spargea sol pallide viole;
 Nè il provido villan ancor si sente,
 Ne augel pennuto intorno avvien che vole;
 Gli occhi giuso volgendo quel dolente
 Spettacol vide mesta se ne dole,
 E la sua fronte vela l'acre ingombra
 Oscura nube, e se ne sparge l'ombra.*

Fine del settimo canto.

